

Ricordi di vetro

Erano ormai diversi anni che lavoravo allo Stanley Pub, in fondo a Via Milano, e benché non mi piacesse mi ci ero abituato. Abituato all'ambiente sciatto e anonimo, al continuo, sguaiato vociare dei clienti, ai gemiti delle sedie trascinate brutalmente e ai modi rudi del barista, il mio principale. Le lavate di capo che mi faceva erano giornaliera, energiche, e non mi lasciava andare finché, squadrandomi, non riteneva che fossi pronto a tornare al lavoro. Ma io, badate, non mi lamentavo: eseguivo il mio compito in silenzio e a testa bassa, anche quando facevamo le tre di notte aspettando che gli avventori riuscissero a staccarsi dai tavoli.

Lo Stanley è un locale ordinario e alla buona, ma assai frequentato: c'è sempre un sacco di gente di ogni genere, per non dire nel fine settimana. Alle nove di solito arrivano i primi avventori, gruppi di ragazzi, piccole mandrie di sfaccendati, teppisti e alcuni studenti schivi e solitari che si siedono in disparte ai tavolini d'angolo. Verso le dieci è la volta dei camionisti, dei motociclisti e delle comitive di amici che hanno appena finito di vedere la partita e vanno lì a commentarla con fervore davanti a una birra.

Io servivo da bere: dal bancone ai tavoli, di nuovo al bancone, sempre di corsa, a disposizione di chi ordinava. Sballottato da una parte all'altra mi trovavo di fronte gente di ogni risma: quasi sempre finivo faccia a faccia con uno di quegli allegri motociclisti con bandana nera e folti baffi biondi, che fanno chiasso di continuo e ridono di gusto scolandosi una birra dopo l'altra. Altre volte servivo clienti occasionali, anonimi, pensionati, giovinastri, studentesse e operai. Mentre questi avventori bevevano a grandi sorsate oppure centellinavano le proprie bibite, io mi sorbivo paziente le loro chiacchiere, pur senza interesse, porgendo distrattamente orecchio ora ad uno ora ad un altro. Quante storie e aneddoti ho sentito così, a spizzichi e bocconi, frammenti e spaccati di vita più o meno interessanti, a volte semplici episodi del giorno prima, altre volte ricordi del passato, motti di spirito, colorite storielle vere o fittizie.

Allo Stanley ci sono anche le ragazze. Le ragazze del pub intendo, quelle che tutti adocchiano e di cui tutti parlano, bionde, rosse, more, allineate come tanti soldatini, gli sguardi ammiccanti, i sorrisi ampi. Una delle più amate è Pauline, la bionda, sempre con la sua impeccabile camicetta bianca e la gonna azzurra. La sua foto c'è su tutti i menù del pub, sui volantini, perfino su due grandi poster all'entrata del locale.

A notte inoltrata, quando finalmente anche gli ultimi clienti levavano le tende, io e gli altri, stanchi e svuotati, li guardavamo uscire e andarsene parlottando, inghiottiti dalla città notturna.

Questo era il mio lavoro ordinario, fino a qualche sera fa: poi è accaduto il fattaccio. Stavo servendo la birra ad un omaccione barbuto, un cliente abituale che era al tavolo con alcuni compagni di bevute grossi e irascibili quanto lui: dopo tutta la birra che avevano già trangugiato, per un motivo futile scatta la rissa. Il tizio si alza, partono spinte, insulti e gomitate e io finisco in terra e mi faccio un

gran male, sicuro di essermi rotto qualcosa. Arriva il barista per ristabilire l'ordine a suon di grida e minacce, mi trova a pezzi e dice alla cameriera di portarmi fuori. Non so come sia finita la lite: ho sentito trambusto ancora per un po' nel locale, ma io di guai ne avevo già a sufficienza e sinceramente di quei bruti non mi importava più granché, il danno era fatto. Sono rimasto lì sulla soglia tutta la notte, a rimuginare mestamente e cercare invano di ricompormi, poi al mattino il barista si è ricordato di me e mi ha buttato qui, in questo cassone buio. Devo ammettere che sulle prime mi sono sentito offeso, gettato via così dopo anni di fedele servizio. Poi però, sfumata l'indignazione iniziale, mi sono calmato e guardandomi attorno ho scoperto di essere in buona compagnia: era pieno di altri simili a me, chi sbeccato, chi rotto, chi in frantumi o in briciole, tutti che mormoravano animando il cassone di un brusio sommesso e diffuso. Ce n'erano di ogni sorta: bicchieri come me, brocche, specchi, bottiglie, vasetti, a volte a stento riconoscibili perché erano già mescolati gli uni con i cocci degli altri, pronti a partire per il riciclaggio. Io non l'ho mai sperimentato, ma al pub ho conosciuto alcuni bicchieri di vetro riciclato che se la spassano, potendo ascoltare dentro di sé tutte le storie e le avventure dei tanti pezzi di vetro fusi insieme di cui sono composti, ognuno con qualcosa da raccontare. Un po' come le persone, come i clienti dello Stanley. E ora, mentre mi presento ai miei compagni di viaggio, arrivano ogni tanto altri bicchieri rotti e bottiglie vuote di locali vicini che già conosco, e perfino qualcuno dallo Stanley. Qualche tempo dopo arriva anche la bionda Pauline, già, perché dopotutto è la reclame stampata sull'etichetta di una bottiglia di birra, una delle più richieste. La saluto e mi unisco ai miei colleghi per una rimpatriata. Sarà una bella avventura, penso mentre il camion della raccolta differenziata passa a prenderci e poi riparte traballando allegramente.

Lorenzo Peca